

I timori del vicepresidente designato Marcegaglia. La delega fiscale esclude il quoziente familiare

Confindustria avverte il governo "Che sbaglio tagliare gli incentivi"

ROBERTO PETRINI

ROMA — Continua il braccio di ferro su Irpef e manovra correttiva all'interno della maggioranza e tra le parti sociali. Ieri si è fatto sentire di nuovo il fuoco di sbarramento della Confindustria: in prima linea il vicepresidente designato Emma Marcegaglia secondo cui «in un momento difficile come questo togliere gli incentivi alle imprese per finanziare una riduzione dell'Irpef è sbagliatissimo». «Possiamo ragionare sugli incentivi — ha aggiunto — ma bisogna ricordare che quelli che vanno alle imprese private ammontano a 6,2 miliardi su 32 mentre gli aiuti alle imprese esistono negli altri paesi dell'Unione europea». Secondo la Marcegaglia se si vogliono ridurre le tasse «bisogna partire dall'Irap e non solo dall'Irpef». Nel dibattito si leva anche la voce di due autorevoli economisti attenti al mondo delle imprese: per Innocenzo Cipolletta la strada del taglio degli incentivi «è sbagliata», mentre per Francesco Giavazzi gli imprenditori «devono chiedere l'eliminazione degli aiuti di Stato» perché favoriscono chi fa attività di lobby, mentre il taglio delle tasse favorisce tutti. Spara zero il leader della Cgil Epifani: «Il taglio delle tasse per i ricchi - ha detto ieri intervenendo ad un convegno della Lista Di Pietro-Occhetto - sarebbe il colpo di grazia finale».

Sul fronte politico torna alla carica il partito del «quoziente familiare». Il ministro del Welfare, Roberto Maroni ha rilanciato ieri le due proposte della Lega sulla riduzione delle tasse per chi ha più figli e il taglio dell'Irap per le imprese sotto 15 dipendenti. Maroni ha tuttavia aggiunto, facendo trasparire un certo

scetticismo, che «non c'è molta chiarezza su dove fare i tagli e che fino a quando non saranno avanzate tutte le proposte non ci sono le condizioni». Mentre il ministro delle Comunicazioni Gasparri ha insistito sulla riduzione delle tasse ai redditi più bassi». Nel dibattito fiscale torna ad intervenire anche il presidente della Cei, Camillo Ruini, sponsorizzando la soluzione del «quoziente familiare».

L'opinione del Tesoro sembra tuttavia contraria alla soluzione francese: la relazione di accompagnamento alla legge delega fiscale approvata in Parlamento guarda più al modello anglosassone e spiega esplicitamente che con la nuova riforma «non è più tecnicamente necessario il ricorso ai tradizionali rimedi anti-inflazione e pro famiglia, come ad esempio il quoziente familiare».

Spara indirettamente contro il quoziente anche la Cgia di Mestre che mette in luce come la proposta del leghista Maroni avvantaggerebbe il Sud e sarebbe calibrata sulla famiglia meridionale con un maggior numero di figli (le più premiate sarebbero quelle di Napoli, Caserta e Salerno).

Fa i conti in tasca alle proposte della Casa delle Libertà l'opposizione, attraverso uno studio del Nens che fa capo a Bersani e Visco. Tagliare le aliquote Irpef partendo dai redditi medio-alti - spiega il centro studi - non avrebbe l'effetto di aumentare i consumi, quanto piuttosto quello di spostare una parte del reddito sul risparmio e sull'acquisto di beni di lusso. «Non serve grande dottrina - afferma il Nens - per capire che l'aumento di un reddito già elevato si trasformerà più facilmente in incremento del risparmio, mentre è l'incremento di un reddito modesto che si tradurrebbe più facilmente in consumi».

